Un ampio consenso da tutto il sindacato sulla nuova strategia di lotta

Il sì dei delegati a Torino e a Milano

La riunione dei consigli generali del capoluogo lombardo ha portato alla luce un assenso di fondo sul documento - Proposte alcune integrazioni - Il dibattito tra i mille sindacalisti torinesi si concluderà oggi - « Nessuna pregiudiziale di fronte a qualsiasi partito costituzionale »

Dalla nostra redazione

MILANO — Consenso alle scelte di fondo del sindacato, raccolte nel documento formulato dal direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL, accanto ad apporti critici, ma costruttivi, con contributi specifici sui singoli punti; una « domanda politica » complessiva che interpreta le esigenze di cambiamento di larghe masse. Questi i tratti caratteristici di due assemblee che si sono svolte ieri a Milano e a Torino, due importanti « punti caldi » della dialettica sindacale di questi giorni. Nel capoluogo lombardo si è svolta, infatti, la riunione dei consigli generali della CGIL, CISL, UIL; nel capoluogo torinese hanno discusso per una giornata — e per oggi è previsto un confronto con le forze politiche — oltre mille delegati e quadri.

L'appuntamento a Torino era lo sbocco di centinaia di assemblee di base che hanno coinvolto decine di migliaia di lavoratori, impegnati in dibattiti di massa spesso accaniti, ma mai turbati da intemperanze. La relazione introduttiva di Silvio Canapè, gli apporti dei delegati hanno confermato questo dato. Al centro degli interventi l'obiettivo strategico della piena occupazione per il cui raggiungimento i piani di settore sono stati indicati come il mezzo prioritario.

E allora anche le questioni così discusse, come quelle relative alla « mobilità » della forza-lavoro, vanno affrontate all'interno di questa « strategia per l'occupazione » e non isolate. I lavoratori torinesi non sono contrari ad ogni ipotesi di mobilità. La tesi scaturita dalle assemblee e confermata ieri è che non basta proporre la mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro, perchè si finirebbe fatalmente per cadere nella mobilità da lavoro a disoccupazione. Occorre invece — così si è affermato a Torino — trovare le soluzioni di mobilità all'interno della contrattazione dei piani aziendali e di settore, utilizzando appieno strumenti come le commissioni regionali previste dalla legge di riconversione, rendendo lavoratori e consigli protagonisti di questa iniziativa. Inoltre i lavoratori torinesi hanno insistito su un altro punto, cioè sul rapporto costante che deve esistere tra i diversi momenti di iniziativa del sindacato, a livello generale, di fabbrica e di settore, senza privilegiare l'uno rispetto all'altro. Ciò significa anche rilanciare l'iniziativa sull'organizzazione del lavoro: nella applicazione dei contratti e dei numerosi accordi già conquistati a Torino (Fiat, Olivetti, Indesit, Facis, edilizia, ecc.) si devono collegare prima e seconda parte (investimenti e organizzazione del lavoro), proprio per controllare tutte le scelte di politica industriale finalizzandole agli obiettivi dell'occupazione, delle politiche settoriali, del Mezzogiorno.

Non sono mancati nel dibattito i riferimenti all'esigenza di pesare oggi nella crisi politica del Paese. E' necessario — ha detto fra l'altro nelle conclusioni il segretario confederale Mario Didò — « stabilire una corresponsabilità tra chi elabora il programma di governo e chi lo realizza ».

Gli stessi temi sono rimbalzati nell'assemblea di Milano. Mario Colombo nella relazione introduttiva si è espresso non solo contro ogni ipotesi di elezioni anticipate, ma anche contro « le posizioni che pongono pregiudiziali nei confronti delle forze politiche costituzionali ».

Il dibattito nelle fabbriche è stato definito « ampio », con un interesse superiore rispetto al passato.

Ma quale orientamento è scaturito? « In linea generale — ha detto Mario Colombo — i lavoratori milanesi hanno dato una complessiva valutazione positiva del documento, pur con richieste di chiarimenti e di integrazioni ». E a questo proposito il sindacato milanese avanzerà unitariamente alcune proposte. Per quanto riguarda la mobilità si chiede che venga definita non come obiettivo, ma come strumento per realizzare il rinnovamento e la riconversione dell'apparato industriale.

Il documento passa all'Alfasud

NAPOLI — Quando arriviamo sul piazzale « Car-Ver » dell'Alfasud di Pomigliano d'Arco, l'assemblea sul « documento » del direttivo unitario è già cominciata. Sta parlando Biasco. « Ci chiedono sempre e solo sacrifici a noi operai — afferma — ma i cambiamenti non maturano ». Intorno al rimorchio che fa da palco, sul quale sono i dirigenti sindacali col segretario della Cgil Feliciano Rossitto, è raccolto oltre un migliaio di lavoratori. Non molti, a dire il vero, rispetto alle presenze del primo turno. Quelli del consiglio di fabbrica lo spiegano col fatto che qui la discussione dura già da un pezzo: « Abbiamo una vertenza in piedi — dicono — e nei reparti ci sono state già diverse assemblee che continueranno anche nei prossimi giorni ».

Il dibattito è comunque vivace; scandito ogni tanto da fischi e applausi, ma prosegue serrato, con qualche interruzione. Ci sono alcuni, pochissimi, che appaiono particolarmente eccitati. Le prime battute le abbiamo perse, come pure l'introduzione che ha fatto Luigi Petricciuolo a nome del coordinamento sindacale. Il perché è presto detto: i giornalisti sono rimasti a lungo bloccati all'ingresso aspettando che la direzione si decidesse ad autorizzare l'ingresso in fabbrica.

Ci siamo mischiati ai lavoratori che qua e là facevano capannello, cercando di cogliere gli umori, di ricostruire dai commenti le cose già dette e ascoltate nell'assemblea. Le opinioni concordano sostanzialmente con quanto aveva detto Petricciuolo. La linea indicata col documento sindacale non è nata oggi; con essa si sollecitano precise scelte al governo che verrà fuori dalla crisi.

Ora sta parlando Di Gregorio il quale sostiene che il documento non dice contro chi bisogna lottare. Ma non trova eco. Un altro che pure parla dalle posizioni « ultra » è stato seccamente contestato quando ha detto che « i licenziamenti sono venuti dopo il 20 giugno ». Gli è stato ricordato che proprio lui è stato da poco assunto all'Alfasud in seguito alle recenti lotte per strappare 130 posti di lavoro. Monica Tavernini dice che il documento costituisce una base di lotta e di discussione intorno ad una strategia del sindacato che propone, in sostanza, una strada per uscire dalla crisi del Paese, diversa da quella che vogliono imporre i padroni. NELLA FOTO: un aspetto dell'assemblea all'Alfasud

Febbraio aprile: quattro punti di contingenza

L'indennità di contingenza per il trimestre febbraio-marzo-aprile 1978 scatta di quattro punti. Lo ha deciso ieri la commissione di esperti che ha stabilito il nuovo scatto sulla base degli aumenti registrati nel costo della vita durante i mesi di novembre e dicembre 1977 e gennaio 1978.

Lo scatto di contingenza di febbraio, che è risultato uguale a quello precedente del novembre 1977, sarà ancora « congelato », parzialmente per i lavoratori con reddito superiore a sei milioni di lire annui e totalmente per quelli con reddito superiore a otto milioni.

In assemblea con Trentin al Nuovo Pignone

Una raffica di interventi in tre ore di discussione - Approvata la linea del sindacato

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il Nuovo Pignone non è un'azienda in crisi e neppure un ramo secco delle Partecipazioni statali, ma una fabbrica ad alta qualificazione professionale e produttiva con larghe possibilità sul mercato internazionale. Qui gli operai addetti alla produzione si mischiano giornalmente con impiegati, tecnici ed ingegneri. Lo stesso è avvenuto ieri mattina, nella mensa della fabbrica, per la assemblea indetta per discutere il documento del direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil.

Quando il compagno Bruno Trentin, segretario nazionale della CGIL, entra nella mensa tutto è praticamente a posto per iniziare l'assemblea. I lavoratori non giungono impreparati a questa scadenza. Nei reparti e nei gruppi omogenei il dibattito è già stato avviato e praticamente ogni dipendente del Nuovo Pignone ha ricevuto il documento del direttivo unitario, quello della FLM nazionale e anche le osservazioni del consiglio di fabbrica.

Quando la relazione di Ravenna, del consiglio di fabbrica, ha termine, gli iscritti a parlare sono già undici che diventano subito dodici, tredici. Si decide di prolungare l'assemblea. Quindi gli interventi a raffica, contenuti tutti in una decina di minuti.

« Dal '45 ad oggi — spiega Pestelli, del consiglio di fabbrica — c'è sempre stato qualcuno che, di fronte a proposte serie e costruttive, ha parlato di cedimenti; ma non è così, si tratta, invece, di strumenti per attaccare l'avversario, intenzioni programmatiche per incalzare il padronato, mezzi di controllo della classe lavoratrice ».

Sono passate più di due ore e mezzo quando l'assemblea, per alzata di mano, decide di terminare gli interventi e di dare la parola a Trentin. Il segretario della Cgil è franco: se non si cambiano le strutture produttive non ci sarà ripresa e neppure posti di lavoro per le migliaia di giovani e di donne in cerca di occupazione.

E' il padronato pubblico e privato — dice Trentin — che vuole mantenere questo apparato produttivo e una riconversione non ce la regala nessuno, ma dobbiamo lottare sempre di più e ancora più uniti ».

L'assemblea è attenta mentre Trentin illustra l'evoluzione della crisi economica: « Il padronato e il governo non ci hanno mai chiesto — afferma Trentin — quello che è scritto nel documento; quelle che vengono definite "disponibilità" non sono altro che obiettivi di lotta ».

« Non basta dire che siamo d'accordo con la mobilità — aggiunge Trentin — se non siamo capaci di imporre le nostre scelte con la lotta; e dobbiamo chiederci perchè non siamo stati in grado di imporre una battaglia nel territorio sull'occupazione, sui giovani e le donne? ».

L'impegno è subito accolto e nel documento conclusivo i lavoratori del Pignone fanno riferimento all'esigenza di verificare in ogni fabbrica le possibilità di nuovi posti di lavoro. Il documento del consiglio di fabbrica, che riassume le posizioni del direttivo nazionale, raccoglie il consenso dell'assemblea: i voti contrari sono solo 20 e 5 gli astenuti. Altre mozioni raccolgono solo i voti di chi le ha presentate.

Marco Ferrari

posta pensioni

Un caso di estrema gravità

Sono della classe 1884. Ho servito la patria per moltissimi anni: guerra mondiale, campagna di Libia, 7 mesi prigioniero degli austriaci, ecc. Dal 1956 ho chiesto la pensione a diversi uffici senza avere alcuna risposta. Ho scritto molte lettere raccomandate, ho speso circa mezzo milione ed ho perso moltissime giornate. Sono trascorsi 57 anni e nulla si vede. Potrò vedere qualcosa prima di morire?

F. CENTOFANTI
Sulmona (L'Aquila)

Se, come dici, dopo tanti anni dedicati al servizio della patria e rischiando la vita, alla tua età sei ancora senza una pensione, il fatto è di estrema gravità. Ci hai detto pure che hai chiesto la pensione a svariati uffici e nessuno ti ha ancora risposto. E' mai possibile? Noi, purtroppo, non possiamo interessarci del tuo caso in quanto mancano, nella descrizione delle tue vicende, alcuni dati essenziali, quali il tuo luogo e data di nascita, il ministero o l'ente che dovrebbe liquidarti la pensione ed ogni altro utile elemento atto a rintracciare la tua pratica. E' necessario, pertanto che tu ci riscriva con la precisa indicazione dei dati sopra elencati.

Genova ha disposto il pagamento

Il 27 aprile 1974 è deceduto mio padre, pensionato dell'INPS, senza aver riscosso quanto maturato in suo favore. Il 14 luglio 1974 ho presentato alla sede dell'INPS di Genova il libretto di pensione e tutta la documentazione occorrente per la liquidazione di quanto dovutomi. A distanza di tre anni, malgrado i miei continui solleciti, non ho avuto ancora alcuna risposta.

CLEOFE SPECIALE
Brindisi Casale (BR)

Presso la sede dell'INPS di Genova giacciono ancora moltissimi ratei di pensione da pagare agli aventi diritto. Il motivo del ritardo, ci dicono, è dovuto alla scarsità di personale verificatasi a seguito dell'esodo di numerosi impiegati, nella maggior parte di ex combattenti agevolati dalla legge n. 336. Per quanto riguarda il suo caso in particolare, a seguito del nostro interessamento la sede dell'INPS di Genova ha subito dato disposizioni per il pagamento.

Occorre fare la richiesta

Desidererei conoscere la situazione pensionistica di mia moglie nata il 2 dicembre 1910 e deceduta il 20 9 1977. Essa al compimento del 65. anno di età (nel 1975) presentò alla sede dell'INPS di Roma domanda di pensione sociale ed io non ho mai avuto niente dei ratei maturati e da lei non riscossi.

PRIMO TONELLI
Roma

L'INPS non ha proceduto al pagamento in tuo favore dei ratei di pensione spettanti a tua moglie fino alla data del suo decesso in quanto non risulta che tu ne abbia ufficialmente fatto richiesta. Se invece l'hai fatta, ti consigliamo di inviarci gli estremi o copia della ricevuta a te rilasciata, a suo tempo, dall'INPS. Ciò allo scopo di consentirci una più agevole ricerca della pratica. Nel caso contrario ti consigliamo di inoltrare al più presto la domanda indirizzandola alla sede zonale dell'INPS sita in viale Ionio che si occupa della definizione delle domande di quelli che risiedono, come te, al quartiere Nomentano.

Quel che ci ha detto la CPDEL

Dopo aver atteso per circa quattro anni, ho avuto il decreto di concessione della pensione, ma non mi è stata aggiunta la pensione privilegiata. All'ufficio provinciale del Tesoro di Napoli mi hanno detto di rivolgermi a Roma al ministero del Tesoro ove si trova il mio fascicolo n. 2665953.

GIOVANNI BARBATO
Napoli

La CPDEL (Cassa di previdenza per i dipendenti da Enti locali) ci ha assicurato di aver in questi giorni assegnato la tua pratica di pensione privilegiata alla competente divisione per la trattazione. Abbiamo motivo di ritenere che entro pochi mesi avrai dirette comunicazioni in merito all'accoglimento o meno della tua richiesta. Nel caso contrario riscrivici.

a cura di F. Viteni

La posizione illustrata alla stampa

I sindacati ritengono ingiustificato un rincaro del telefono

Eventuali ritocchi tariffari vanno collegati agli investimenti - Estendere le fasce sociali

ROMA — La Sip ancora una volta (una situazione analoga si è verificata nel '72 e nel '75) in concomitanza con l'apertura della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei 70 telefonici, ha ufficialmente richiesto un aumento delle tariffe. La richiesta viene motivata con l'esigenza di far fronte ai nuovi investimenti e di riequilibrare la struttura tariffaria per evitare distorsioni nell'uso delle apparecchiature a disposizione dell'utenza. Ma « strumentalmente » chiedendo gli aumenti in perfetta sincronia con la presentazione della piattaforma contrattuale, cerca di far passare nell'opinione pubblica l'idea che i futuri incrementi salariali della categoria potrebbero incidere negativamente sul monte investimenti e che, di conseguenza, per consentire efficienza al servizio, è necessario trovare una compensazione applicando tariffe più alte per l'utenza. In parole povere il ragionamento della Sip agli utenti è: se rincariamo le tariffe è perché chiedono salari più alti.

Questa impostazione dell'azienda telefonica è respinta con fermezza dai sindacati come hanno sottolineato ieri nel corso di una conferenza stampa per la presentazione della piattaforma contrattuale i segretari generali della Federazione lavoratori telefonici (FLT), Testi, Lanzarini e Como e i segretari confederali Bonavoglia, Manfron e Spandonaro. Non c'è e non può esserci alcun nesso fra aumenti tariffari e nuovo contratto. Quest'ultimo sarà affrontato e discusso con la controparte naturale, la Sip e l'Intersind, mentre per le questioni tariffarie la sede di confronto non può che essere quella ministeriale. In ogni caso ogni eventuale modifica all'attuale assetto delle tariffe telefoniche deve avvenire contestualmente alla definizione degli investimenti e alla realizzazione del piano di settore che investe non solo la Sip, ma anche le altre aziende di telecomunicazione (Italcable, Telespazio, Radiostampa) che fanno capo all'Iri-Stet.

« Un aumento delle tariffe telefoniche — ha detto fra l'altro Testi — non è attualmente praticabile ». I motivi di questa impraticabilità possono essere così sintetizzati:

1) Il bilancio della Sip si presenta anche quest'anno in attivo per cui è da prevedere che nel 1977 verrà distribuito fra gli azionisti un utile non inferiore a quello degli anni precedenti (oltre 41 miliardi). In serata la Sip ha replicato con una nota per rilevare che ciò rappresenta il « soddisfacimento del primo debito dell'impresa » ed è una « condizione per reperire sul mercato finanziario i capitali necessari ai nuovi investimenti »: non ha risposto però alle altre osservazioni del sindacato.

2) C'è una assoluta non trasparenza dei dati di bilancio finora forniti dalla Sip al governo per strappare gli aumenti tariffari (gli ultimi aumenti sono uno del '74 con correzione nel '75 e uno nel '77).

3) Gli aumenti tariffari, specie nel caso della Sip, sono destinati a deprimere e non già ad incrementare gli investimenti.

Deve essere comunque chiaro — hanno sottolineato con forza i dirigenti sindacali — che ogni ritocco tariffario deve essere legato agli investimenti e che in ogni caso — contrariamente alle sollecitazioni che sono venute in questi giorni dalla Confindustria — vengano salvaguardate ed estese le fasce sociali dell'utenza telefonica.

i. g.

Sciopero nel porto di Venezia

ROMA — I lavoratori del porto di Venezia hanno scioperato ieri per l'intera giornata contro i processi di ristrutturazione che vorrebbe attuare l'amministrazione portuale e che determinerebbero una emarginazione dello scalo.

I notiziari Rai e agenzie di stampa, per il comportamento equivoco del provveditorato del porto hanno messo lo sciopero in relazione con la vertenza contrattuale appena conclusasi. La Fulp nazionale definisce il fatto « una versione che tende strumentalmente a ingenerare confusione nell'opinione pubblica ».

L'intesa per il contratto è stata intanto approvata a Genova dai 6.000 portuali della Compagnia e dai 3.500 del Consorzio.

la borsa

La pressione sulla politica

MILANO — E' proseguito anche questa settimana un sia pur cauto movimento rivalutativo, a fasi alterne, affiorato con la chiusura del ciclo operativo di gennaio e il rarefarsi delle vendite per smobilizzi di posizioni a riporto. I corsi erano arrivati a un punto tale di compressione, che una reazione al recupero appariva quasi inevitabile (pena l'autodissoluzione del mercato). Difficile però giudicare la consistenza di questa tendenza, se cioè essa sia il manifestarsi di un principio di spostamento del risparmio da altri impieghi a quello azionario.

L'attacco al franco, e, prima, una relativa discesa dei corsi a Parigi (anche qui la speculazione non scherza, tanto che si pensa di abolire i contratti a termine) ha fatto dire a un presidente di Borsa italiano, che la causa di tutto ciò è di Annibale alle porte (le sinistre date per favorite nei sondaggi).

Anche a Milano la « discontinuità » del movimento rivalutativo è addebitata, a seconda delle opportunità (e forse anche per la scarsa fantasia dei commentatori) alle « incertezze del quadro politico ». Mai una volta che si dica come stanno realmente le cose a Milano (oltre che a Parigi).

In verità la Borsa più che subire « precede » o cerca di influire sul cosiddetto « quadro politico ». Questa piazza così chiassosa, questa entità — per certi giornali — apparentemente così astratta è anche un flessibile strumento di pressione politica.

Struttura oligopolistica, dominata da pochi grandi gruppi (e alcuni fra i più torbidi del capitale) facenti capo a imprese e banche multinazionali, può facilmente strumentalizzare i « mediatori ». Gli agenti sono infatti un corpo assai chiuso e assai ristretto.

Certo, i guasti a volte sono gravi. Oggi nella tormenta è il franco e se la banca di Francia non interviene è perché ciò fa comodo a Giscard. Ed è questa la più profonda analogia, forse, tra Milano e Parigi.

r. g.

Due gruppi multinazionali di fronte a nuovi indirizzi di politica industriale

Prima risposta contro le minacce della Perugina Da Bari a Pordenone per la vertenza Zanussi

Nello stabilimento di San Sisto 5000 lavoratori riuniti insieme alle forze politiche e alle istituzioni Manifestazione nazionale a sostegno della piattaforma metalmeccanica - Due cortei per la città

PERUGIA — 5000 lavoratori, rappresentanti di tutte le forze politiche democratiche e delle istituzioni pubbliche, parlamentari si son ritrovati ieri mattina presso lo stabilimento di San Sisto della Perugina-IBP. E' stata la prima risposta di Perugia e dell'Umbria alla minaccia di 1200 licenziamenti comunicata mercoledì a Roma dalla direzione della multinazionale alimentare.

Le presenze e gli interventi hanno testimoniato la grande unità costruita in Umbria attorno alla vertenza IBP e la solidarietà alla lotta dei lavoratori. L'isolamento della proprietà è apparso totale.

Nei prossimi giorni della questione IBP ne sarà indirettamente investito il governo. I quattro assessori allo sviluppo economico delle regioni Umbria, Toscana, Puglia e Lazio, dove sono ubicati gli stabilimenti IBP, hanno già inviato un telegramma al ministro Morlino sollecitando la convocazione di una riunione a Roma con la presenza di rappresentanti del governo.

I responsabili sindacali Paolo Brutti per la CGIL e Roberto Pomini per la CISL nei loro interventi di apertura e chiusura della manifestazione hanno parlato di una lotta lunga e dura, in cui i lavoratori non esiteranno ad arrivare anche al blocco totale della produzione.

E' l'intero disegno del gruppo che va battuto — hanno affermato i due sindacalisti. Il progetto della multinazionale appare chiaro: ridimensionamento produttivo ed occupazionale in Italia. Per la Perugina poi si tratta di rimanere legati alla produzione tradizionale del cioccolato, di reintrodurre la stagionalità selvaggia e la « banca delle ore ». Un arretramento insomma della situazione, come negli anni cinquanta.

Il movimento sindacale richiede invece riconversione e investimenti nel settore alimentare: precucinati e precotti.

L'assemblea, durata 4 ore durante le quali si sono susseguiti numerosi interventi, si è conclusa con l'annuncio della convocazione dei delegati sindacali delle province di Perugia e Terni per discutere la proposta di uno sciopero generale regionale sulla vertenza IBP.

* * *

PORDENONE — Ieri mattina sono venuti fino dalla filiale di Bari, per unirsi a quelli di Firenze, Chieti, Ravenna, Ancona, Genova, Bologna, Rovigo, e ai « padroni di casa » pordenonesi, in migliaia hanno riempito il rettangolo della centrale piazza XX Settembre per la manifestazione nazionale del gruppo Zanussi, significativamente indetta in un momento cruciale della trattativa, nell'ambito della vertenza aperta lo scorso luglio, ma che si è posta obiettivi al di là del contingente, per uno sviluppo qualificato della base produttiva e dell'occupazione. Due cortei, uno partito dalla Rex di Porcia, l'altro da Borgo Meduna, sono confluiti puntualmente alle 10 in piazza: in testa, un grande striscione, con la scritta: « I lavoratori Zanussi per l'occupazione ». Era presente una folta rappresentanza di studenti disoccupati.

Franco Bentivogli segretario nazionale della FLM, ha esordito definendo quella della Zanussi come una vertenza che si iscrive nella linea del movimento sindacale italiano, capace di sintetizzarne i nodi centrali e di dare un decisivo contributo al superamento della crisi.

Su questa linea, che chiama a scelte nuove e partecipate, la vertenza Zanussi riveste un ruolo molto importante per una programmazione di settore. Il sindacato e i lavoratori sono disponibili ad una soluzione, purché risponda a requisiti di rigorosità, sulla base di obiettivi di diversificazione, che possano evitare la fragilità di scelte produttive monocordi e i pericoli di ridimensionamento occupazionale. Altro punto irrinunciabile è l'unità del gruppo: i lavoratori hanno sottolineato con un applauso il « no » deciso espresso da Bentivogli ad ogni ipotesi di differenziazione nei trattamenti.

E' uno dei nodi delle trattative in corso: l'azienda, per garantire la parità salariale, chiede che tutti i 35 stabilimenti assicurino i livelli di produttività esistenti a Pordenone e Conegliano. l'opposizione sindacale a queste ipotesi rimane ferma. Come ferma rimane la richiesta di un'organizzazione del lavoro meno alienante. Se è vero — come afferma l'azienda — che il 43 per cento degli occupati non è del tutto « riorganizzato » al lavoro, questo è un preciso atto d'accusa. E' quindi il « cuore » della produzione, l'organizzazione del lavoro, che va rivisto e riordinato.

« La Zanussi — ha concluso Bentivogli — non può permettersi di rimanere ancora in bilico tra nostalgie del passato care alla Confindustria e le nuove esigenze: deve scegliere e fare nuovi passi in avanti, contribuire con coraggio al superamento della crisi ».

Le indicazioni della Commissione agraria nazionale del PCI

Politica d'emergenza per l'agricoltura

ROMA — *A richiedere emergenza politica c'è tutta la nostra economia. L'agricoltura poi, presentatasi a questo 1978 con due annate (1976 e 1977) tutt'altro che positive e con una somma di problemi irrisolti, la richiede ancora di più. C'è un salto da compiere. Ed è qui che si appalesano le maggiori resistenze e vengono alla luce manovre sul cui significato è bene che la riflessione coinvolga anche i « non addetti » ai lavori.*

L'agricoltura — è stato detto nella recente riunione della commissione agraria del PCI — è diventata una sorta di terreno sperimentale di certa tattica dilatoria portata avanti dall'ala più intransigente della DC e che trova i suoi punti di forza, almeno per quanto riguarda le campagne, nella Confagricoltura e nella stessa Coldiretti.

Qual è questa tattica? Potremmo sintetizzarla così: cedere sulle parole, resistere nei fatti. Si prenda il caso del piano agricolo-alimentare. La discussione è stata ampia, democratica, ha coinvolto tutti, poi a Roma si sono tirate delle conclusioni non certo facili. Sarebbe stato logico attendersi un atteggiamento di lealtà. E invece il dopo Roma, così come tutto il periodo che va dall'autunno ad oggi, è contrassegnato da fatti contraddittori: gli obiettivi quantitativi del piano (autosufficienza alimentare al 90% nel giro di dieci anni, aumento della produzione lorda vendibile del 2,5 per cento l'anno, ecc.) vengono di continuo irrisi, si mettono in discussione i vincoli indispensabili per una corretta programmazione e a Bruxelles ancora non si è dato vita a quella iniziativa di revisione di una politica ormai fallimentare, preferendo battere la strada, senza sbocco, della svalutazione della lira verde. Lo stesso lavoro positivo fatto dal Parlamento soprattutto in sede di commissione ha registrato degli intoppi.

Il discorso uscito dalla commissione agraria del PCI è chiaro: le manovre in agricoltura vanno battute e lo saranno nella misura in cui sarà data una certa soluzione alla crisi di governo in direzione della emergenza.

« Siamo al centro — ha detto il compagno Conte nella sua relazione — di una battaglia importante per lo sviluppo democratico del paese ed è bene che ce ne rendiamo conto appieno ».

La politica dell'opposizione, palese o nascosta, all'introduzione di elementi di programmazione nella attività agricola nazionale, ha un significato ben preciso e si sposa molto bene alla linea di chi vuole negare l'emergenza e di chi vuole impedire ai comunisti di fare per intero la loro parte.

La mobilitazione — questo è il senso delle conclusioni del compagno Pio La Torre — deve essere larga, ampia, deve investire tutte le istanze del partito e uscire all'esterno con adeguate iniziative. Vi sono due cose da mettere in cantiere nell'immediato: elaborare nel concreto il piano agricolo e attuare il « quadrifoglio » che dal 24 gennaio è diventato legge operante. Regioni, associazioni, sindacati, partiti hanno parecchio da fare e lo faranno bene se utilizzeranno il metodo del confronto che tanti frutti positivi ha dato. E' in questo modo che si può utilmente partecipare allo scontro, tutt'altro che facile, per dare con rapidità al paese un governo efficiente, all'altezza dei problemi e delle aspettative della gente. Piano e « quadrifoglio » sono strettamente collegati. Sia nella definizione del primo che nella attuazione del secondo, bisognerà tenere fermi alcuni obiettivi: scelta meridionalistica, difesa della occupazione bracciantile e del reddito contadino, espansione ragionevole dell'ortofrutta nel Mezzogiorno, collegata all'industria di trasformazione, recupero delle zone interne ai fini del rilancio zootecnico, incremento dell'allevamento bovino e ovino e conseguente sviluppo della produzione dei foraggi verdi, difesa del territorio agrario e del paesaggio, revisione della politica agricola comunitaria sottolineando con maggiore forza la proposta di un sostegno dei prezzi per quote di produzione nazionali, rapporti nuovi tra agricoltura e industria, ruolo delle PPSS nell'industria alimentare, riforma dell'Aima e associazioni dei produttori.

Patti agrari, terre incolte, democratizzazione della federconsorzi sono altre grosse questioni che solo apparentemente non hanno un aggancio con il piano agricolo alimentare e che comunque i comunisti pongono al centro della loro iniziativa nel Parlamento e nel paese, per sviluppare ampie intese politiche ed un vasto movimento unitario.

Romano Bonifacci